

Minacciata la disobbedienza civile contro il regime

I generali serbi

«Non interverremo»

E l'opposizione alza il tiro

L'esercito non interverrà per fermare la protesta dell'opposizione serba. Lo ha assicurato il capo di Stato maggiore Perisic ad una delegazione di studenti convocata allo scopo. L'opposizione minaccia nuove forme di lotta, dal blocco stradale (lo slogan: «guidate piano, la Serbia è guasta») alla disobbedienza civile. «Non pagheremo luce e tv, isoleremo i telefoni del potere». Annunciat i passi legali contro il ministro dell'Interno per il pestaggio dei manifestanti.

■ BELGRADO. Non è una dichiarazione di sostegno, piuttosto un attestato di neutralità. Di sicuro è un nuovo punto a favore incassato dall'opposizione serba. Il capo di Stato maggiore delle Forze armate, Momcilo Perisic, ha assicurato ieri ad una delegazione di studenti che i militari non interverranno per mettere fine alle manifestazioni che da quasi due mesi attraversano quotidianamente Belgrado, da quando la vittoria dell'opposizione alle municipali del 17 novembre scorso è stata cancellata d'autorità. I carri armati che nel marzo del '91 fermarono la protesta contro Milosevic resteranno nelle caserme. Le forze armate, sostiene Perisic in un comunicato che gli stessi studenti hanno consegnato agli organi di informazione, sono «particolarmente interessate a che i problemi attuali siano regolati il più rapidamente possibile in seno alle istituzioni legali del sistema, in una maniera propria ad un paese democratico, per realizzare l'integrazione più rapida che sia possibile della repubblica federale di Jugoslavia in seno alla comunità internazionale».

Gli studenti, usciti dalla sede dello Stato maggiore, non nascondono la loro soddisfazione. Andrà assai meno bene un paio d'ore più tardi, in un colloquio con il ministro dell'interno, Zoran Sokolovic. La polizia - 80.000 effettivi, contro 120.000 militari - è il vero esercito di Milosevic, l'unico organismo di cui il presidente serbo si fida davvero. Su questo fronte, l'opposizione studentesca non è riuscita a far breccia. Il ministro non ha voluto ritirare il divieto di manifestare imposto dopo un mese di cortei. Sokolovic si è limitato a dire che «la polizia ha rispettato la legge fino ad ora e continuerà a farlo». Quanto ai pestaggi costati la vita ad un manifestante, il ministro ha affermato di essere completamente all'oscuro.

Gli studenti hanno comunque an-

nunciato la loro intenzione di ricorrere alla giustizia contro Sokolovic, un generale di polizia e sei agenti per gli incidenti del 26 dicembre scorso a Belgrado. I portavoce studenteschi hanno anche affermato di voler «radicalizzare» il loro movimento di protesta, mettendo alla

Bonn

«Non si entra in Europa rubando voti»

Il ministro degli esteri tedesco Klaus Kinkel ha esortato ieri il presidente serbo Slobodan Milosevic a riconoscere «tutte e subito» le vittorie elettorali conseguite dall'opposizione. Ripetendo in sostanza un ammonimento già rivolto nei giorni scorsi a Milosevic, Kinkel ha detto che chi defrauda i cittadini del loro voto non potrà trovare la strada che porta in Europa. Parlando durante una riunione di partito a Stoccarda, il ministro liberale ha però aggiunto: «ci auguriamo che anche i serbi possano trovare la loro collocazione nella nuova Europa libera». Dal canto suo il portavoce per la politica estera del partito socialdemocratico, principale forza di opposizione, Karsten Voigt ha sollecitato l'adozione di nuove sanzioni economiche contro la Serbia da parte dell'Unione europea e l'isolamento del governo di Milosevic. In una dichiarazione diramata a Bonn, Voigt ha esortato il governo tedesco a farsi promotore all'interno dell'Ue di un'azione che porti al riconoscimento dei risultati delle elezioni comunali nella Repubblica federale jugoslava. La vittoria dell'opposizione serba è stata convalidata da una missione dell'Osce.

prova la pazienza della polizia a partire dal 9 gennaio. Nessuna indicazione di merito, se non le assicurazioni portate al capo di Stato maggiore che le manifestazioni conserveranno il loro carattere pacifico.

Il punto di svolta sembra avvicinarsi. Anche la pressione internazionale comincia a farsi pesante. In Germania i socialdemocratici invocano sanzioni se il presidente serbo non restituirà la vittoria elettorale rubata. Il presidente americano Bill Clinton, sostiene Zajedno, avrebbe invitato i leader dell'opposizione - Vuk Draskovic, Zoran Djindjic e Vesna Pesic - e un rappresentante degli studenti alla Casa Bianca, per partecipare alla cerimonia d'inaugurazione del suo secondo mandato il 20 gennaio prossimo (ma a Washington la notizia non è confermata).

La coalizione dell'opposizione Zajedno, giunta al suo 48° giorno di manifestazioni, si prepara intanto a varare nuove forme di protesta, dopo il successo del corteo a quattro ruote che domenica scorsa ha bloccato il centro di Belgrado. Zajedno ha minacciato di estendere la protesta a tutte le strade della Serbia, paralizzando il paese. Vuk Draskovic ha annunciato «sanzioni» se entro i prossimi 4 o 5 giorni il presidente serbo non si piegherà al verdetto dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Una missione dell'Osce - peraltro sollecitata dallo stesso Milosevic - ha riconosciuto la vittoria dell'opposizione serba in 14 su 18 centri urbani, ma Belgrado è disposta a concedere a Zajedno solo 9 delle 16 circoscrizioni della capitale e altre tre città.

Draskovic minaccia la disobbedienza civile, il rifiuto di pagare le bollette dell'elettricità e il canone televisivo. Djindjic invita a disattivare i telefoni del potere, chiamando e lasciando poi la cornetta sganciata. Ma secondo Vesna Pesic, leader dell'Alleanza cinese, una delle tre componenti della coalizione Zajedno, la soluzione potrebbe essere vicina. Il presidente Milosevic non è irrazionale al punto da rifiutare i risultati di una commissione (dell'Osce, ndr) che lui stesso ha invitato a venire - ha spiegato Pesic a *Le Monde* -. Se lo facesse si troverebbe totalmente isolato sul piano democratico. Ieri, vigilia del Natale ortodosso, l'opposizione si è data appuntamento nel pomeriggio per poi convergere in un corteo-processione fino alla cattedrale di san Sava.



Un attivista dell'opposizione durante la manifestazione di sabato a Belgrado

Antonov/Ansa

Pale si schiera contro Milosevic

«Deve riconoscere la volontà popolare»

I serbi della Bosnia hanno preso le distanze da Slobodan Milosevic, invitandolo a riconoscere la vittoria dell'opposizione nelle elezioni municipali svoltesi il 17 novembre in Serbia. In un messaggio preparato per il Natale ortodosso, che cade nella giornata di oggi, il leader del Partito Democratico Serbo della Bosnia, Aleksa Buha, definisce «dissenata» la decisione del presidente della Serbia di far annullare i risultati del voto e mette in guardia contro il pericolo di «un bagno di sangue». «La voce del popolo è la

voce di Dio», sentenzia nel messaggio. Il passo di Buha si colloca sulla scia della condanna espressa dalla chiesa ortodossa serba e va ad aggiungersi ad altri segnali di crescente insofferenza per l'atteggiamento di Milosevic registrati nei circoli vicini al presidente della Serbia. I serbi della Bosnia accusano Milosevic di aver tradito il progetto della Grande Serbia, accettando la pace di Dayton e quindi il mantenimento - almeno teorico - dell'integrità della repubblica bosniaca.

«In pericolo la pace»

Cipro acquista missili russi

Ankara protesta

NOSTRO SERVIZIO

■ Cipro acquista missili dalla Russia, ed esplose, durissima, la polemica con Ankara. Secondo la Turchia il dispiegamento delle nuove armi rappresenterebbe una minaccia nei confronti della comunità turco-cipriota, che nella parte nord di Cipro ha proclamato una Repubblica indipendente, anche se nessuno al mondo (tranne Ankara stessa) la riconosce.

L'accordo fra il governo greco-cipriota con Mosca per l'acquisto di missili terra-aria S-300, è stato annunciato tre giorni fa. Per Nicosia si tratta di una misura puramente difensiva, come ha affermato il ministro degli Esteri Alecis Michaelides: «Nulla di quello che abbiamo acquistato o acquistiamo serve ad attaccare». Ma la Turchia parla invece di decisione che «mina la pace nella regione». «Non si può assicurare la pace con l'uso delle armi», ha detto il ministro della Difesa turco Turhan Tayan. Il governo di Ankara, che nel nord dell'isola mantiene un contingente di circa 35000 soldati e ha un patto di difesa con l'autoproclamata Repubblica turca di Cipro nord, «non tollererà alcuno sviluppo che metta a rischio la sicurezza della comunità» turco-cipriota, ha aggiunto un portavoce del ministero degli Esteri turco. Il leader dell'autoproclamata Repubblica di Cipro nord, Rauf Denktaş, ha aggiunto che «il più piccolo incidente tra turco-ciprioti e greco-ciprioti può far esplodere l'isola come un vulcano».

«Preoccupazione» è stata espressa dai responsabili del contingente di circa 1200 caschi blu dell'Onu (Unfycip) dislocati sulla cosiddetta linea verde, che dal 1974 divide in due Cipro, capitale compresa. La continua militarizzazione dell'isola «non è compatibile con gli sforzi di pace», ha detto il portavoce dell'Unfycip, Vlademir Rokosevski.

Nicosia ha firmato tre anni fa un accordo di difesa con la Grecia e le relazioni Atene-Ankara, nonostante siano entrambi partner Nato, sono tese da tempo, anche in relazione ad una disputa territoriale su alcune isolette dell'Esge. La Grecia ha ammonito che un eventuale azione di forza turca per impedire il dispiegamento dei missili a Cipro potrebbe causare un conflitto militare. La crisi cipriota era già tornata agli onori della cronaca nell'estate scorsa dopo i violenti scontri che causarono quattro morti sulla linea verde.

I missili S-300 sono per molti aspetti simili ai Patriot impiegati dagli Usa nella guerra del Golfo sei anni fa. Hanno un raggio di azione di circa 150 chilometri e secondo fonti cipriote, sull'isola verranno sistemati a protezione di una base aerea in costruzione - in virtù dell'accordo di difesa fra Cipro e Grecia - nella parte occidentale dell'isola. A giudizio di Valery Pogrebenkov, un portavoce della società russa fornitrice, gli S-300 non altereranno l'equilibrio di forze tra le parti. «Secondo noi - ha aggiunto - la Turchia sta agendo non in base a considerazioni militari, ma politiche». Anche il presidente della commissione difesa della Duma, Nicolai Bezborodov, ha difeso l'accordo, affermando che «ognuno ha il diritto di scegliersi alleati e partner».

L'acquisto dei missili da parte di Cipro è stato criticato da Londra e Washington. Secondo il governo inglese è «un grande passo nella direzione sbagliata». Per il Dipartimento di Stato americano esso «complica gli sforzi per raggiungere una pace durevole a Cipro e introduce un nuovo elemento destabilizzante nella regione».

IN PRIMO PIANO Non «dieci» ma decine i morti della rappresaglia di Parigi

Strage francese in Centrafrica

Secondo la BBC e la Croce Rossa le vittime dell'attacco francese su Bangui sono più numerose dei dieci «ribelli» uccisi di cui parla il ministero degli Esteri a Parigi. I morti si conterebbero a decine, tra i quali molti civili. Si è trattato di una rappresaglia dopo l'uccisione di due ufficiali francesi. L'intento è di sostenere il presidente Patassé, che fu primo ministro dell'Imperatore Bokassa, davanti alla rivolta dei suoi soldati.

DAL NOSTRO INVIATO

GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. «Ogni persona che avvicini Sua Maestà Imperiale deve salutare restando a sei passi di distanza inclinando leggermente la testa in avanti. Durante l'incontro con Sua Maestà Imperiale le risposte alle domande di Sua Maestà dovranno essere: «Sì, Maestà Imperiale». Si è tuttavia autorizzati ad illustrare una situazione a Sua Maestà Imperiale senza però rispondere con un «no» brutale...». L'autore di queste righe è Ange-Félix Patassé. Le scrisse qualche anno fa quand'era primo ministro di Sua Maestà l'imperatore Bokassa. Oggi Patassé è presidente del Centrafrica, regolarmente eletto dalla gente di Bangui e dintorni. Chi torna da Bangui descrive così le sue giornate: ore e ore a consultare i rapporti dei suoi servizi d'informazione, grandi cure dedicate ai suoi cospicui investimenti finan-

ziari, disinteresse totale per l'amministrazione del suo paese, lunghe serate davanti allo schermo a guardare videocassette. Le testimonianze sono numerose e concordi. Del resto il marasma in Centrafrica salta ormai agli occhi: il paese vive il suo terzo ammutinamento in meno di un anno, è l'unico della regione a non aver alcun rapporto con gli istituti finanziari internazionali e la rivolta latente sembra matura per esplodere in conflitto etnico. A tenere in piedi Patassé - non è un segreto per nessuno - sono i duemila soldati francesi dislocati nelle guarnigioni di Bangui e di Bouar. Dispongono di blindati, di quattro elicotteri da combattimento Gazelle e Puma, di cinque caccia Mirage F1-CT. È l'unica base francese nel continente, ad eccezione di quella di Gibuti nel Corno d'Africa. Serve da

piattaforma girevole quando si decide di intervenire nel Ciad, in Ruanda, o in Gabon, o nello Zaire. Insomma per Parigi la miserabile Bangui non è un relitto postcoloniale pieno di afa e zanzariere ma un posto strategico.

Le truppe francesi, formalmente, non sono più là per svolgere operazioni di polizia: se così fosse, si dice da più di dieci anni in sede governativa, sarebbe ingerenza di stampo neocoloniale. I francesi sono lì per tutelare i loro interessi e i loro compatrioti, ancora numerosi. Delle vicende interne centrafricane non debbono curarsi. Ciò non toglie che tentino da tempo una mediazione tra i soldati ribelli (avevano cominciato nell'aprile scorso chiedendo stipendi arretrati, poi hanno continuato fino a chiedere le dimissioni di Patassé, accusato di saccheggiare le risorse del paese) e il potere in carica. E che inevitabilmente optino per la stabilità, individuandola nel presidente Patassé, davanti alle incognite di una truppa in rivolta. È per questo che due ufficiali - Patrick René Devos e Gérard Giraldo - venerdì scorso si erano recati (disarmati, dice il loro comando) in uno dei quartieri di Bangui tenuti dai ribelli, in veste di accompagnatori di alcuni membri del Comitato che garantisce la tregua firmata lo scorso 5 dicembre tra le

due fazioni. Ed è lì che sono stati uccisi con una raffica di mitra sparata presumibilmente da qualche ammutinato.

Le autorità militari a Bangui e politiche a Parigi non avevano esitato a definire l'episodio come un «duplice assassinio». E nella notte tra sabato e domenica le truppe francesi hanno lanciato quella che è stata definita come un'operazione «di legittima difesa». È stato un massacro: hanno bombardato alcuni quartieri con gli elicotteri e i blindati, hanno sventrato case e mercati. I francesi parlano di dieci morti. I ribelli ne denunciano invece ventuno tra i loro militari e una decina tra i civili. Il corrispondente della BBC dà una versione molto più vicina a quella dei ribelli, citando fonti dirette della Croce Rossa: decine di morti, tra i quali molti civili. Nessuna vittima invece tra i soldati francesi. Il colonnello Henri Pélissier ha potuto dire: «L'operazione è un successo e ha permesso di colpire gli obiettivi individuati». Stampa e tv e anche fonti governative hanno parlato tranquillamente di «rappresaglia». «Le Figaro» ha titolato trionfalmente in prima pagina: «La Francia vendica i suoi soldati». Solo Lionel Jospin, ieri mattina, ha messo in guardia il governo «contro il rischio di essere coinvolto in un ingranaggio militare» e ha ri-



Il presidente francese Jacques Chirac

Laurent Rebours/Ap

cordato che «l'accordo di difesa con il Centrafrica non è un accordo di polizia» e che «l'esercito francese non può trasformarsi nella guardia presidenziale di Patassé».

La risposta muscolare dei francesi non può non esser stata decisa al massimo livello, vale a dire all'Eliseo. Si è trattato di un atto di guerra, seppure in risposta ad un «assassinio». Ora, si dà il caso che la Francia non sia in guerra con nessuno da quelle parti. Semplicemente, come fa rilevare «Le Monde», non ha ancora scelto tra un ripiego in patria con la coda tra le gambe e la vecchia politica dei commandos, versione moderna delle cannoniere di antica memoria. Non produce cooperazione

con i paesi usciti dal colonialismo ma frizioni pericolose (come nello Zaire), rapporti basati sulle forniture d'armi (Ruanda), dubbi traffici commerciali e militari (come con il Gabon), manovre tese a contrastare l'invasione anglofona. Gli osservatori di cose africane tentano inoltre di attirare l'attenzione delle autorità sul fatto che in molti di quei paesi è ormai al potere gente afrancata dal colonialismo e dal postcolonialismo, élites colte e orgogliose della loro consolidata indipendenza. La Francia teme l'espandersi dell'influenza del Sudafrica anglofono, sostiene il vacillante Mobutu (i ribelli dello Zaire accusano Parigi di fornire armi e uomini al vecchio despota),

osserva diffidente il miracolo economico ugandese del presidente Museveni che stende tappeti rossi agli uomini d'affari indiani, fuggiti fin dai tempi di Amin Dada. Mitterrand aveva preteso dall'Africa francese che si incamminasse verso la democrazia, ma non aveva certo arginato forme di neocolonialismo corrotto e clientelare. Chirac pare affidare il proclamato interesse «della Francia nel mondo» a politiche da neoprotettorato.

Il risultato si è visto a Bangui lo scorso weekend. Il ricco Patassé governa sulla punta delle baionette dei fucili francesi. Almeno fino alle prossime elezioni. O al prossimo golpe, com'è più probabile.